

Animali alloctoni invasivi. Che fare?

Enrico Moriconi

L'animale alloctono è, per definizione, un animale che non appartiene ad una specie vivente da sempre in un determinato ambiente, definito autoctono. Detto senza volontà di offendere o sminuire, è una classificazione che ricalca in parte quella che distingue una popolazione stabile dai migranti di nuovo arrivo.

A parte ciò gli animali alloctoni ci sono sempre stati, essenzialmente perché spostati dagli esseri umani per i loro interessi: la maggior parte dei cavalli che vediamo sui nostri territori sono derivati dal cavallo arabo, e quindi in origine erano alloctoni. Come si può comprendere nessuno oserebbe chiedere l'eradicazione dei cavalli arabi, oggi, ma neppure quando sono stati introdotti.

Il primo grande scambio di animali è avvenuto con le scoperte delle Americhe, anche se il trasferimento più numeroso è stato dall'Europa al nuovo mondo, mentre in senso contrario arrivarono non molti animali, alpaca, cavia, lama, tacchino e la dorifora il parassita delle viti. Recentemente si è aggiunta un'altra definizione per gli animali non usuali nei nostri ambiti - "invasivi" - e la novità si deve niente meno che all'Europa. Solo per citare alcune specie sono alloctoni invasivi il gambero rosso, il pesce siluro, lo scoiattolo grigio, le nutrie, le tartarughe d'acqua. Poiché sono arrivate da tempo, le tortore sono di fatto graziare, accettate nella comunità europea, mentre ancora non è stato catalogato il nibbio del Nilo che passeggia sulle risaie piemontesi.

Come dimostrato anche dalle tortore, è sempre l'antropocentrismo che governa, poiché l'utilità è bene accetta.

Inoltre ci sono dei fattori problematici quali il cambiamento climatico, provocato dall'uomo, che induce spostamenti; i pesci lessepsiani, che passano dal Mar Rosso al Mediterraneo con il Canale di Suez, sono un fenomeno conosciuto da tempo, che non ha ancora sollecitato interventi e forse non li solleverà finché possono finire sulle tavole. Se i pesci sono al momento indenni, per gli altri la condanna è stata emanata a livello di Unione Europea.

Il Regolamento europeo EU 1143/14 ripreso dal Decreto legislativo 230 del 15 dicembre 2017, entrato in vigore il 14 febbraio 2018, prevede esplicitamente l'eradicazione delle specie aliene invasive.

Non so quanti ricordano il progetto di eradicazione degli scoiattoli grigi datato 1997 e di come era terminato, cioè con l'incriminazione dei professori che lo avevano preparato e il conseguente stop. Come prima impressione sembra poter dire che il Regolamento UE serva proprio a impedire che situazioni come quella passata si possano ripetere, in forza dell'ombrello protettivo fornito dall'Unione europea.

L'eradicazione ha l'obiettivo di salvaguardare le specie autoctone però è soggetta ad una critica etica, poiché è utilizzata solo per gli animali "inutili", come appunto le nutrie o gli scoiattoli.

Il giudizio etico non raccoglie molti consensi negli ambiti decisionali e ci si focalizza soprattutto sui metodi e sistemi da utilizzare, e la strada più semplice e più diretta è l'uccisione degli animali, con metodi diversi a seconda della specie: le nutrie, ad esempio, si possono intrappolare e quindi uccidere con uno sparo.

Però l'abbattimento ha dimostrato che quasi mai riesce a risolvere il problema, poiché le specie interessanti per la caccia, come i cinghiali, non sono certo uccisi in modo massiccio per non interrompere il circolo virtuoso per i cacciatori, che di anno in anno sono chiamati a ripetere il rituale della "riduzione del numero". Le specie di nessun valore economico per i cacciatori, come le

nutrie, non destano l'interessamento necessario a spendere tempo ed energie per la loro cattura e uccisione. Ci possono essere anche altre motivazioni ma già queste bastano a far comprendere perchè gli abbattimenti quasi mai riescano a risolvere il problema, mentre le specie venabili, come lepri, fagiani e altre, dopo anni di caccia, sono sparite e vengono "lanciate" nell'ambiente per offrirsi alle doppiette. Gli esempi non mancano, sull'inutilità degli abbattimenti; massimo è quello che arriva dall'Australia dove i canguri, sebbene non vi sia molta tenerezza verso di loro, dopo decenni e decenni di uccisioni non sono stati estirpati e il numero anzi è cresciuto: erano 27 milioni nel 2010 e sono diventati 45 milioni nel 2016.

Qualcuno dovrebbe prima o poi chiedersi il motivo di tale diversa evoluzione delle popolazioni di animali.

Le uccisioni inoltre sollevano problematiche negative poiché è dimostrato che lasciano dei buchi che sono riempiti da nuovi arrivi, con conseguente maggiore vagabondaggio di animali.

Negli ultimi decenni si stanno sempre più proponendo progetti di sterilizzazione degli animali "indesiderati" invece delle uccisioni. Il sistema è semplice nel suo principio: se gli animali non si riproducono, poiché solitamente hanno una vita biologica breve, il loro numero è destinato fatalmente a ridursi in modo indolore e naturale. Si può anche intervenire sostenendo e aiutando le popolazioni di animali autoctoni messe in crisi dalla competizione.

Visti gli insuccessi, si può ben dire, degli abbattimenti non sembra errato sostenere la necessità di studiare e applicare sistemi alternativi per il contenimento degli "invasivi", ricordando che è una decisione antropocentrica e sempre meno accettata dalle persone. E soprattutto che il tanto deprecato "non far niente" non è così disastroso, visto che le popolazioni animali sono in grado di trovare un loro equilibrio di convivenza.

Rimane però un interrogativo senza risposta: una misura urgente e decisiva da assumere nel più breve tempo possibile è il divieto di vendita delle specie alloctone, che invece continua, per impedire che passino facilmente, con facili abbandoni, dalle abitazioni al territorio, dove si moltiplicano e diventano invasivi da eliminare.